

## **IL VESCOVO E LA CULTURA**

### **Relazione del Card. Camillo Ruini**

#### **al Convegno per i Vescovi ordinati negli ultimi dodici mesi**

Roma, 14 settembre 2013

Permettetemi di iniziare con una piccola nota personale: il rapporto con la cultura ha caratterizzato la mia esperienza di Vescovo, specialmente nei sedici anni (1991-2007) in cui sono stato Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e ho promosso un'iniziativa di lungo periodo, tuttora in corso, chiamata "Progetto culturale della Chiesa italiana". In precedenza, come prete, mi ero occupato di pastorale della scuola e di cultura giovanile. Non vi parlerò di queste mie esperienze, molto "italiane", ma esse saranno comunque "dentro" a quello che sto per dirvi.

1. Tutto il Convegno è dedicato alla missione del Vescovo e quindi non ho bisogno di soffermarmi su questa prima parola del titolo della mia relazione ("Il Vescovo e la cultura"). Dirò qualcosa, invece, della parola "cultura". Una parola che ha molti significati, quasi impossibile da cogliere e definire in maniera adeguata. Mi limito quindi a indicare il senso, molto ampio, concreto e antropologico, in cui la impiego in questa relazione. Considerata nella pienezza delle sue dimensioni, la cultura si estende infatti dalle convinzioni più profonde riguardo al significato e al destino della nostra vita e di tutta la realtà fino ai nostri comportamenti pratici e quotidiani ed ha come suo cardine fondamentale quei valori e modelli di comportamento che sono largamente condivisi e accettati da una popolazione o da un gruppo sociale. Joseph Ratzinger ha formulato sinteticamente questo concetto affermando che la cultura è "la forma di espressione comunitaria, sviluppatasi storicamente, delle conoscenze e dei giudizi che caratterizzano la vita di una comunità" (*Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, ed. Cantagalli 2003, pp. 57-82). La cultura è dunque un tentativo di comprendere noi stessi e il mondo. Non

però un tentativo puramente teorico, ma guidato dagli interessi fondamentali della nostra esistenza. Dovrebbe cioè indicarci come essere uomini, come inserirci in modo giusto in questo mondo ed essere felici. La cultura ha quindi sempre a che fare con le persone e i loro rapporti (Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 20), ma non in modo individualistico, come se ciascuno potesse inventare un suo proprio modello per padroneggiare il mondo e la vita. Al contrario, ciascuno lo può fare soltanto con gli altri. Perciò la ricerca di una buona cultura è anche la ricerca di una giusta forma di comunità. La cultura, pertanto, è sempre legata a un soggetto comunitario, che accoglie in sé le esperienze dei singoli e dà loro un'impronta, conserva e sviluppa conoscenze e comportamenti che vanno oltre le possibilità dei singoli, si esprime in una tradizione vivente.

Così intesa, la cultura costituisce il terreno fondamentale di crescita, o invece di alienazione e di crisi, delle persone e delle comunità, e quindi anche lo spazio privilegiato di incarnazione del Vangelo e di confronto con altre e diverse visioni della vita. In questo senso, al Convegno della Chiesa italiana svoltosi a Palermo nel novembre 1995, Giovanni Paolo II diceva che “la cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo”. Per la Chiesa e per ogni autentico credente l'attenzione e l'impegno per gli orientamenti e gli sviluppi della cultura non è dunque una forma di evasione da più concrete responsabilità pastorali e sociali; significa invece farsi carico di quegli ambiti nei quali si formano e maturano i modi di pensare, le scelte e i comportamenti religiosi e morali, oltre che civili e sociali. Per far comprendere l'importanza e la concretezza di questo discorso può bastare un esempio: quello della famiglia e delle pressioni e condizionamenti di ordine culturale a cui essa è attualmente sottoposta.

**2.** Il rapporto tra la cultura e la missione della Chiesa si chiarisce ulteriormente facendo riferimento al compito di educare alla fede e alla vita

morale, che per la Chiesa è essenziale. L'educazione significa infatti formazione dell'uomo (la "paideia" degli antichi greci) e questa avviene in primo luogo attraverso la cultura. Andando al concreto, la Chiesa educa e forma culturalmente non solo attraverso le sue specifiche iniziative educative, come le scuole e le università cattoliche, ma anzitutto con la sua pastorale ordinaria e quotidiana. L'annuncio della parola di Dio e la catechesi, la preghiera e la liturgia, la pratica della carità hanno un grande valore formativo, che incide sulle mentalità e sui comportamenti e così genera cultura. Le nostre parrocchie, comunità religiose, associazioni e movimenti laicali, oratori, iniziative di volontariato sono gli ambienti in cui possono maturare personalità non appiattite sul presente, non superficiali e disimpegnate, capaci invece di porsi in modo serio i grandi interrogativi della vita e di assumere responsabilità per il bene comune. Perché ciò avvenga bisogna però che le stesse comunità, a cominciare dai sacerdoti, siano consapevoli di questo loro compito e abbiano fiducia di poterlo assolvere, pur tra le tante difficoltà e ostacoli che non è il caso di nascondere.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, limitare alla pastorale l'influsso della fede e della Chiesa sulla cultura. Uno spazio decisivo è rappresentato dalla presenza e dalla testimonianza dei cristiani, in primo luogo dei laici che agendo sotto propria responsabilità creano cultura, a livello di ricerca intellettuale, di creazione artistica, di attività politiche e legislative, ma anche con la loro vita familiare, con il lavoro nelle diverse professioni, con il modo di affrontare la sofferenza e la malattia, o di vivere i momenti di tempo libero e di svago. Tutto ciò contribuisce infatti a dare un volto a quell'enorme intreccio di rapporti che forma il tessuto sociale. Produce quindi consenso intorno a una cultura aperta al Vangelo e in tal modo crea anche le premesse per un efficace impegno sociale e politico dei credenti.

Aggiungo due rapide sottolineature su due aspetti apparentemente assai diversi tra loro. La prima riguarda la cultura popolare e la pietà

popolare, su cui insiste Papa Francesco e che già Paolo VI aveva difeso e valorizzato (*Evangelii nuntiandi*, 48). Alla luce del concetto di cultura che ho cercato di presentare si comprende facilmente come il popolo cristiano possa essere depositario di un'autentica e preziosa forma di sapienza e di cultura, che va purificata da eventuali eccessi e deviazioni ma va soprattutto accolta e sostenuta, perché la gente comune – in particolare i più piccoli e semplici – attraverso di essa può esprimersi e orientarsi nella propria fede e nella vita quotidiana.

L'altra sottolineatura vorrei dedicarla al mondo dei media, dei quali vi parlerà con ben maggiore competenza Padre Federico Lombardi. Non dirò nulla riguardo agli strumenti concreti della comunicazione sociale e ai loro continui sviluppi. Mi preme soltanto ricordare che il mondo dei media è, sempre più, un elemento costitutivo dell'ambiente nel quale ci troviamo a vivere. Tende perciò a plasmarci, nelle nostre relazioni reciproche ma anche nella nostra interiorità personale, ed è ormai una dimensione essenziale della nostra cultura. Diventa perciò indispensabile essere in grado di esprimere attraverso i media una visione cristiana della vita. Come Vescovo ho lavorato molto in questa direzione. Al tempo stesso vorrei mettere in guardia da valutazioni unilaterali: il vissuto reale della gente non coincide infatti con la cosiddetta "realtà virtuale", sebbene molti uomini pubblici e anche alcuni vescovi cadano in questa confusione. Al contrario, la gente comune in molti casi reagisce e si oppone alle opinioni veicolate dai media e anche nel recepirle le modifica e le condiziona secondo le esperienze, gli interessi e i bisogni di ciascuno. Nell'evangelizzazione e nella pastorale l'attenzione ai media va perciò sempre affiancata dal rapporto personale e comunitario, il più possibile concreto e capillare.

**3.** Dobbiamo ora approfondire un po' la questione dei rapporti tra fede e cultura, o meglio culture, data la grande diversità delle culture con cui il cristianesimo ha interagito nella storia e deve interagire anche oggi. Questi rapporti si sviluppano secondo due direzioni, complementari e

inseparabili: l'evangelizzazione delle culture e l'inculturazione della fede. Paolo VI, nei nn. 19-20 della *Evangelii nuntiandi*, ne ha tracciato le linee fondamentali, sintetizzando e approfondendo l'insegnamento del Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 53-62). In seguito Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et ratio*, 72, riferendosi all'annuncio del Vangelo nelle terre d'Oriente (in particolare l'India, ma poi accenna anche alla Cina e al Giappone), ricche di tradizioni religiose e filosofiche molto antiche, indica alcuni criteri per un discernimento cristiano di quelle e di altre tradizioni culturali: "Il primo è quello dell'universalità dello spirito umano, le cui esigenze fondamentali si ritrovano identiche nelle culture più diverse". Il secondo, che deriva dal primo, richiede che la Chiesa, quando entra in contatto con grandi culture precedentemente non ancora raggiunte, non si lasci alle spalle "ciò che ha acquistato dall'inculturazione nel pensiero greco-latino" (viene spontaneo pensare al celebre discorso di Benedetto XVI a Regensburg). Questo criterio di non perdere ciò che si è acquisito vale per ogni epoca, anche in rapporto alle acquisizioni ottenute oggi, attraverso nuove inculturazioni. Il terzo criterio consiste nel non confondere le legittime rivendicazioni della specificità e originalità di un pensiero con "l'idea che una tradizione culturale debba rinchiudersi nella sua differenza ed affermarsi nella sua opposizione alle altre tradizioni, ciò che sarebbe contrario alla natura stessa dello spirito umano". Già in precedenza Giovanni Paolo II aveva fatto un'affermazione assai impegnativa: "Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta" (Discorso al MEIC del 16 gennaio 1982).

Joseph Ratzinger, nel testo già citato, sviluppa questa prospettiva osservando che la fede non esiste mai nuda: già per il fatto che dice all'uomo chi egli sia e come debba vivere e realizzarsi, la fede crea cultura ed è essa stessa cultura. Ciò che la fede dice è maturato in una lunga storia, all'interno di molteplici fusioni tra culture, e così ha plasmato la nostra

vita, il nostro modo di rapportarci a noi stessi e al prossimo, a Dio e al mondo. Perciò la fede dà origine a un soggetto culturale e storico, a una comunità di vita e di cultura che chiamiamo “popolo di Dio”: la Chiesa. Chi appartiene alla Chiesa dovrebbe essere consapevole di far parte di questo soggetto, che ha i suoi propri criteri per comprendere e valutare le varie realtà e orientarsi nella vita.

Il popolo di Dio è però un soggetto culturale diverso dagli altri, cioè dalle varie comunità etniche, nazionali, linguistiche: sussiste infatti all'interno di ciascuna di tali comunità, che continuano ad essere, per ciascun cristiano, il soggetto primo e diretto della sua cultura (perciò Ratzinger preferisce parlare di “interculturalità”, o incontro tra le culture, piuttosto che di inculturazione della fede). In parole semplici, ciascun cristiano rimane, a pieno titolo, italiano, brasiliano, cinese o nordamericano per quanto riguarda la sua cultura di appartenenza. Il cristiano vive quindi in due soggetti culturali che si incontrano e si compenetrano in lui: il suo soggetto storico e quello nuovo della fede. La sintesi tra i due non sarà mai pienamente compiuta, richiede piuttosto un continuo lavoro di purificazione e di riconciliazione. Infatti, nel rapporto con Dio la nostra ragione e volontà, sensibilità, affetti, incontri e circostanze della vita lavorano per così dire insieme con la grazia per aprirci a Dio, ma spesso accade invece che si oppongano alla grazia per allontanarci da Lui.

Tra la fede e le culture umane esiste dunque una complementarità profonda ma esiste anche, non meno profonda e sconvolgente, la dimensione della rottura. Ne parla San Paolo quando contrappone alla sapienza del mondo quella potenza e sapienza di Dio che si rivela nella croce di Cristo (*1Cor* 1,17-2,16). Il farsi uomo del Figlio di Dio, la sua morte e risurrezione ci fanno cioè conoscere il vero volto di Dio in un modo per noi totalmente imprevedibile, che supera ogni logica umana e proprio così è il contrassegno del Dio vero, e non di un Dio immaginato o costruito da noi. All'inizio di una fase nuova nella storia della fede c'è

sempre una simile frattura con la propria storia precedente. Questo nuovo inizio, però, dimostra poi di essere una forza di risanamento, crea un nuovo centro di attrazione in grado di attirare a sé tutto ciò che è veramente conforme sia all'uomo sia a Dio: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32).

4. Alla base del rapporto tra fede e culture sta quindi il legame tra Dio, Cristo e l'uomo, tra cristologia e antropologia, formulato magistralmente dal Concilio Vaticano II: "Cristo, che è il nuovo Adamo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" (*Gaudium et spes*, 22). Il riferimento a Gesù Cristo, nella sua irriducibile novità e concretezza, e pertanto nella sua croce e risurrezione, implica infatti una specifica e inconfondibile interpretazione dell'uomo, capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici mantenendo la propria fisionomia e i propri contenuti essenziali. Reciprocamente l'uomo stesso, nelle sue situazioni, bisogni, compiti, nel suo essere e nel suo destino, è la chiave attraverso la quale la fede può divenire cultura e dialogare con le diverse culture.

La capacità di incarnarsi nei diversi contesti e situazioni mantenendo la propria identità è di primaria importanza anche rispetto al problema della pluralità, o del pluralismo, che dopo il Concilio Vaticano II caratterizza la vita ecclesiale. Questa pluralità è congeniale al cristianesimo, esprime la sua ricchezza e la sua capacità di penetrazione missionaria ed è garanzia di quella libertà e creatività senza le quali la cultura ristagna e appassisce. Non può essere però qualcosa di assoluto e di illimitato, deve infatti fare sempre riferimento ai contenuti essenziali della fede e a ciò che essi implicano per l'interpretazione, teorica e pratica, dell'uomo, della vita e

della realtà. Non equivale quindi a una “diaspora” culturale dei credenti, che ritenga ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede (così si esprimeva Giovanni Paolo II nel Discorso già citato al Convegno di Palermo del 1995).

Il legame con Gesù Cristo e con Dio Padre non può essere solo pensato. Va soprattutto vissuto, lasciandoci guidare e trasformare dalla potenza dello Spirito Santo che opera in noi. Perciò la preghiera personale e comunitaria, la fedeltà quotidiana nella sequela di Cristo, lo sforzo sincero di corrispondere all’universale chiamata alla santità sono la via attraverso la quale passa l’incidenza della fede nella cultura. Come dice il Concilio Vaticano II, “la forza che la Chiesa riesce a immettere nella società umana contemporanea consiste nella fede e nella carità portate a efficacia di vita” (*Gaudium et spes*, 42). Per diventare cultura, la fede deve quindi renderci capaci di formulare giudizi sulle realtà e le situazioni che stiamo vivendo e di agire in conformità a essi. In molti casi saranno giudizi che hanno un ampio margine di opinabilità e non derivano necessariamente dalla fede: nel formularli la nostra libertà e responsabilità devono però cercare sempre di ispirarsi alla luce della fede. Diventa possibile così un autentico discernimento cristiano, personale e comunitario, ben diverso da quella diaspora culturale dei credenti il cui rischio è stato denunciato da Giovanni Paolo II.

Per comprendere come sia possibile un atteggiamento di questo genere bisogna liberarsi da un pregiudizio diffuso: quello secondo il quale la fermezza dell’adesione alla fede sarebbe incompatibile, o almeno inversamente proporzionale, con la libertà e creatività della ricerca personale. Al contrario, la fede apre orizzonti sempre nuovi al pensiero ed ha una caratteristica apparentemente paradossale, già individuata da San Tommaso d’Aquino per il quale nell’atto di fede l’assenso alla verità creduta e l’indagine riguardo a essa stanno insieme e procedono quasi di pari passo (“quasi ex aequo”: *Quaestiones Disputatae de Veritate*, q. 14, a.



1c). Infatti quanto più sinceramente crediamo tanto più tendiamo a interrogarci sulle ragioni, i contenuti e il significato della nostra fede.

5. A questo punto possiamo accennare direttamente al rapporto tra Vescovo e cultura, ossia ai compiti del Vescovo in ordine alla cultura. Nella giornata inaugurale di questo Convegno sono state svolte tre relazioni fondamentali sui “tria munera” del ministero episcopale, quindi sul Vescovo maestro della fede, santificatore del suo popolo, pastore che ha il compito del governo. Alla luce di quanto abbiamo osservato sui legami tra fede e cultura, è quella di maestro della fede la dimensione primaria del ruolo culturale del Vescovo. Se però teniamo presenti la concretezza e la molteplicità degli aspetti secondo i quali la Chiesa influisce sulla cultura, anzitutto con la sua stessa pastorale quotidiana, ci rendiamo facilmente conto che anche gli altri due “munera”, quello di santificare e quello di governare, hanno uno spazio essenziale nell’evangelizzazione delle culture e nell’inculturazione della fede. Nel suo ministero, infatti, il Vescovo è chiamato a promuovere la fecondità e ad assicurare la correttezza delle espressioni culturali della fede ma anche ad alimentare con la preghiera e la testimonianza personale le capacità di irradiazione spirituale e culturale del popolo di Dio, a stimolare e coordinare le iniziative culturali delle diverse componenti ecclesiali, a dare il giusto orientamento al dialogo e al confronto con gli interlocutori non credenti. Dovrà pertanto avere cura dei docenti di teologia, dei seminari, della formazione culturale dei sacerdoti e dei laici, come anche dei mezzi di comunicazione sociale. Dovrà orientare tutta la sua Diocesi a essere il più possibile consapevole delle proprie responsabilità culturali.

E’ importante, perciò, che il Vescovo sia egli stesso un uomo di cultura. Non nel senso che debba essere uno specialista di qualche disciplina, dalla teologia alla filosofia alle scienze o alla letteratura, ma perché capace di leggere e comprendere in profondità, alla luce della fede e della missione della Chiesa, le dinamiche del contesto culturale in cui si

trova a vivere e operare. Così egli sarà in grado di guidare il discernimento che la comunità cristiana è chiamata a compiere e le scelte che vanno fatte per essere sale e luce evangelica (cfr *Mt* 5,13-16) nel nostro mondo complesso e difficile da decifrare. Ciascuno di noi, Vescovi nuovi o “stagionati”, ha quindi la responsabilità di curare, approfondire e aggiornare nei limiti del possibile la propria cultura, leggendo ma anche riflettendo sulle esperienze e sulle situazioni, sempre in un clima di preghiera e di fiducia nella presenza del Signore.

6. Vorrei ora dare un piccolo contributo a questo discernimento dell’attuale contesto culturale. Sarà un contributo molto parziale, perché la mia formazione rimane sostanzialmente limitata alla cultura occidentale: ciascuno di voi valuterà se quello che sto per dire possa essere utile per comprendere la sua situazione.

Accenno anzitutto ai processi di secolarizzazione, in atto ormai da secoli nell’Europa occidentale, tanto da essere considerati il destino ineluttabile del cristianesimo in questa parte del mondo, anzi, prima o poi, il destino del mondo intero e di ogni religione. Oggi i pronostici di questo genere sono per lo più abbandonati e anche in Europa si parla spesso di un risveglio religioso. A mio parere la situazione rimane però incerta e caratterizzata da fenomeni contrastanti. Senza azzardare quindi previsioni per il futuro, sembrano attendibili alcune osservazioni. La prima è che la fede in Dio, fino a due secoli fa sostanzialmente comune, oggi almeno in Occidente è diventata un’opzione, certamente possibile e compiuta da molti, che coesiste però con opzioni diverse, che si presentano come ugualmente possibili e sensate (così pensa in particolare Charles Taylor, *L’età secolare*, ed. Feltrinelli 2009): Dio è diventato pertanto qualcosa di irrilevante, o indifferente, per un vasto numero di persone, che ritengono inutile porsi questioni che vadano al di là degli interessi e delle preoccupazioni della vita quotidiana. Inoltre, anche tra coloro che si ritengono credenti, la fede ha subito in non pochi casi una specie di

“declassamento”: non è più la certezza su cui fondare la propria vita, ma piuttosto un’opinione personale, un desiderio che speriamo sia fondato. In terzo luogo il Dio a cui si fa riferimento è spesso, più che il Dio propostoci dalla rivelazione ebraico-cristiana, un Dio modellato sulle esperienze e preferenze di ciascuno, un Dio “fai da te” in sintonia con il soggettivismo oggi diffuso.

Il Concilio Vaticano II è andato alla radice di queste problematiche, cercando di eliminare quei motivi di opposizione della Chiesa alla modernità che derivavano dal rimanere legati a posizioni ormai anacronistiche e di rimettere in luce, invece, le origini cristiane di gran parte delle conquiste della modernità stessa. Giovanni Paolo II, nell’Enciclica *Dives in misericordia*, 1, ha individuato il punto centrale di questo processo nel superamento dell’opposizione tra teocentrismo e antropocentrismo. La “svolta antropologica” che è alla base della modernità, per affermare la centralità del soggetto umano, aveva progressivamente emarginato, o anche negato, la centralità di Dio. Reciprocamente, la Chiesa aveva reagito contestando il ruolo eccessivo assegnato al soggetto umano. Per Giovanni Paolo II, invece, “uno dei principi fondamentali, e forse il più importante, del magistero dell’ultimo Concilio” consiste nel negare questa contrapposizione. Perciò “la Chiesa, seguendo il Cristo, cerca di congiungere in maniera organica e profonda teocentrismo e antropocentrismo nella storia dell’uomo”. L’antropocentrismo viene così riconosciuto non solo nella sua legittimità ma anzitutto nel suo radicamento cristologico e al tempo stesso viene per così dire “reincentrato”, nel senso che si realizza autenticamente non chiudendosi ma aprendosi al teocentrismo.

Come ha osservato però Benedetto XVI nel Discorso del 22 dicembre 2005 per gli auguri natalizi alla Curia romana, il sì fondamentale detto dal Concilio all’età moderna non è bastato per eliminare le tensioni tra questa e il cristianesimo: troppo profonde erano le contraddizioni insite

nella stessa modernità e più in generale la frattura tra fede e cultura è un dato che si ripresenta in ogni epoca. In concreto, inoltre, è intervenuto un profondo rivolgimento storico, che viene genericamente indicato come “postmodernità”. Mentre l’epoca moderna era caratterizzata da un grande sforzo di emancipazione del soggetto umano da tutto ciò che poteva limitarlo e renderlo subalterno, la postmodernità si presenta invece come una vasta critica dell’autosufficienza del medesimo soggetto, sotto il profilo delle capacità della ragione, che vengono messe radicalmente in dubbio, come sotto quello della libertà, rivendicata in maniera spesso eccessiva nei confronti dei vincoli esterni ma negata o ridotta a un’illusione quando si tratta della nostra reale capacità di decidere liberamente tra scelte diverse. Viene pertanto contestata la diversità e superiorità essenziale della specie umana rispetto al resto della natura e appare ormai finito il tempo dell’antropocentrismo: anzi, lo stesso umanesimo sembra cedere il passo al naturalismo, che considera la natura – in concreto la materia-energia – come l’unica realtà da cui tutto proviene e a cui tutto si riconduce.

Il significato storico di quella che chiamiamo postmodernità consiste, forse, soprattutto nella crisi dell’epoca moderna e quindi in una fase di transizione verso nuovi orizzonti culturali. Una conferma, a livello mondiale, possiamo vederla nel tramonto del predominio dell’Occidente, che caratterizzava l’epoca moderna, e nel riemergere di grandi nazioni e civiltà, le cui matrici culturali sono prevalentemente diverse dal cristianesimo. Teniamo anche presente che il progresso scientifico e tecnologico costituisce il principale motore e il fattore unificante dell’attuale processo di mondializzazione. Questo progresso interagisce con le diverse culture e le costringe a modificarsi e ripensarsi, ma non è in grado di rappresentare da solo una cultura nuova e comune: per la sua stessa struttura e per i suoi metodi la razionalità scientifico-tecnologica prescinde infatti dalle domande sul significato e sugli orientamenti del nostro vivere insieme. Le grandi culture dell’umanità non hanno dunque

esaurito il loro compito e non è affatto superato il ruolo delle religioni che, come diceva Giovanni Paolo II nel già ricordato Convegno di Palermo, “costituiscono il nucleo generatore di ogni autentica cultura”.

7. Se questo, almeno in qualche misura, è l’attuale panorama culturale, come possiamo muoverci in esso per evangelizzare e inculturare la nostra fede? Non penso che la strada possa essere quella di mettere tra parentesi il rapporto tra Cristo e l’uomo e quindi la centralità del soggetto umano. Questa centralità va certamente ripensata, nel quadro della valorizzazione della natura e dell’attenzione all’ecologia, ma non può essere abbandonata. Essa rappresenta anzi una grande carta nelle nostre mani: basti pensare alla forza di attrazione che esercitano oggi, ormai a livello mondiale, l’affermazione dei diritti umani e in particolare la liberazione e promozione della donna. Non possiamo accontentarci però di un generico umanesimo: nostro compito e missione è proporre e diffondere quell’umanesimo che ha in Gesù Cristo il suo riferimento essenziale. Questo mi sembra oggi un enorme campo di lavoro culturale per la Chiesa cattolica e per le altre Chiese e comunità cristiane, in ordine alla missione universale che fa parte del DNA del cristianesimo.

In estrema sintesi, si tratta di riappropriarsi di quelli che sono stati fin dall’inizio i fattori decisivi della capacità di espansione del cristianesimo. Come religione del Logos il cristianesimo è infatti amico della ragione, in tutti i suoi sviluppi compresa la razionalità scientifico-tecnologica. E’, forse ancora più profondamente, religione dell’agape, di quell’amore operoso che si esprime nella cura dei sofferenti, dei poveri e dei deboli, al di là di ogni differenza etnica, religiosa o di condizione sociale. E’ anche, sebbene questo sia meno risaputo, religione della libertà, non solo perché ha introdotto nella storia la distinzione tra ciò che appartiene a Cesare e ciò che appartiene a Dio (*Mt 22,21* e parall.) ma perché il Dio in cui crediamo è radicalmente libero nel suo donarsi a noi e chiede la risposta della nostra libertà. Questi mi sembrano i motivi per i quali la fede cristiana è in grado

di svolgere un ruolo trainante, e anche unificante, nell'apertura reciproca tra i popoli e le culture, come anche nell'incontro delle religioni con la razionalità scientifico-tecnologica.

Termino indicando un'urgenza concreta: come Vescovi dobbiamo avere un'attenzione speciale ai giovani e alla cultura giovanile. Sono essi, infatti, quelli che più rischiano di perdere i contatti con la grande tradizione cristiana e che hanno maggiormente bisogno di vedere e sperimentare come il cristianesimo sia davvero, nei fatti e non solo a parole, la religione del Logos, della libertà e dell'amore. Nell'affrontare queste e tante altre difficili imprese confidiamo sempre non nelle nostre forze, che sappiamo essere impari al compito, ma nella grazia del Signore.